



Marco Basta

Oasi visive

RITA SELVAGGIO

A volte, nel lavoro di Marco Basta uno sporadico accenno iniziale ricorda quello che si è a lungo atteso, altre invece un rapido indizio sparisce lasciando dietro solo cose ordinarie che seguono il destino inevitabile di ciò che è impermanente. Immagini improbabili secondo la legge del probabile eliminano le differenze tra naturale e soprannaturale, tra vegetale e animale. Indagano una natura minimale e maliosa, inseguendo tanto la metafora quanto un'inaggrabile verità.

“Le mie opere a volte sono un momento di sosta, un bivacco dove fermarsi e cercare una strana quiete. Le vedo come delle oscillazioni, un movimento dell'animo quasi, e mi piace che non siano definibili

e definite”, dice Basta parlando della propria ricerca.

I suoi improbabili e immaginifici giardini, disegnati su feltro con pennarello blu, combinano lussureggianti piante che, tracciate con botanica precisione, appartengono a ecosistemi differenti. Papiri, panacee, fiori di loto e ninfee, *Iris germanica* e *Iris pseudacorus*, la *licuala grandis*, la *licuala orbicularis* e la *sagittaria sagittifolia* convivono rassegnate ed erranti nel cerchio d'ombra della medesima superficie.

All'idea di giardino, che inizialmente era una rappresentazione sentimentale dello spazio privato dell'artista, Basta associa quella di un confine emotivo sottoposto a una serie continua di dissolvimenti e ricomposizioni.

Giardino (zingiber)
(dettaglio), 2012. Pennarello
su feltro, calamite, 250 x
90 x 4 cm. Foto: Andrea
Rossetti. Per entrambe:
Courtesy Monica De
Cardenas, Milano

Perennemente teso verso un utopico altrove.

Il feltro, “questa vilissima spezie di panno”, come lo definiva il Boccaccio, è un materiale protettivo e avvolgente, l’unione compatta di fibre che in origine erano disunite. Di antichissime origini e di profondo contenuto simbolico, è tanto resistente da poter essere usato come protezione da intemperie, fuoco e armi. È un materiale che viene adoperato in edilizia come isolante e da Basta proprio per queste sue qualità di isolare l’interno dall’esterno, di creare un luogo cavo dove proteggersi dal “fuori”.

Kepos, il termine con cui i Greci concettualizzavano il giardino, è una parola in cui convergono sia il concetto di fecondità che quello di recinto. Il giardino come luogo ameno, è un *topos* classico della cultura greca: ne parla il mito, lo rappresenta il divino e soprattutto l’utopia. E l’idea di giardino legata al grembo fa parte di una tradizione che viene da Oriente, dalla terra di Sumer e Accad, là dove si venerava Enlil, dio dell’aria e, per alcuni, custode dei cento me, e dove venivano onorati i corpi celesti del sole e della luna.

I feltri di Marco Basta limitano un vuoto sincopato, senza grinze né ombra, né presente né assente, che si fa spazio con serafica leggerezza. In questi lavori come anche nella serie dei “vasi”, l’io è uno spazio cavo, proprio come il vaso che il vasaio fa crescere, “girando” attorno a un incavo. Non è il vasaio che gira attorno al vaso, ma è il vaso che gira attorno al vuoto del quale diventa contenitore prendendo così forma.

“Se vivrò un’altra volta... vorrei essere un vaso... il vaso è un contenitore di pensieri, disegnare un vaso vuol dire disegnare un pensiero. Il vaso è di terra, anche noi siamo di terra. Il vaso è un oggetto ancestrale... deriva dalla forma di un fiore e dalle mani congiunte”, dice Alessandro Mendini.

Nel lavoro di Basta allora i giardini sono come grembi che segnano il luogo di una differenza, i vasi sono come mani congiunte e le mani conducono un’esistenza autonoma. La mano è interiorità che si cala nel gesto, è emotività che si esprime in gestualità e rapporto. La storia delle immagini è colma di mani che pur non appartenendo a un corpo hanno comunque vita. Parlando della scultura di Rodin, dove vi sono corpi senza mano e mani senza corpo, Rilke racconta di “mani che si levano, irritate e rabbiose, mani le cui cinque dita sembrano abbaiare come le cinque gole di un molosso infernale. Mani che camminano, che dormono, mani che si ridestano; mani delittuose, gravate da tare ereditarie, e mani stanche, senza più volontà, che si sono accasciate in qualche angolo come animali malati, e sanno che nessuno verrà loro in aiuto”. Come in un’epifania laica, nei lavori di Basta le mani, aprendo pause e vuoti nella fermezza incorruttibile del reale, trattengono incredule tra le dita l’umile ala di un’ape.

“Guardare la pioggia come fanno gli animali, cioè senza alcuna coscienza dello scorrere del tempo”, dice l’artista e ne concepisce tutta una serie inanellata come i grani di un rosario. È una sorta di inventario di momenti di pioggia attraverso scale di colore che richia-

mano a livello intuitivo i colori di ogni stagione. Le gocce d’acqua sono catturate tramite uno scanner sul quale Basta respira per creare vapori e movimenti, l’immagine viene poi stampata su diverse varietà di carta su cui è stato steso in precedenza un pigmento perlaceo. L’immagine prova così a emulare la materia della pioggia e la sua rassegnata sonnolenza. A volte è di un pallore verginale, altre insegue lune fuggitive o chiarori di luce aurorale o, ancora, l’odore inconfondibile di terra bagnata.

“Mi interessa molto l’idea di immaginario collettivo e condivisibile, un immaginario che ha lasciato dietro di sé delle rovine” dice Basta. E continua citando Enzo Mari: “il nostro tempo non lascerà alcuna rovina”.



Twice, 2015. Poliuretano e resine, 72 x 130 x 15 cm.
Foto: Riccardo Ragazzi

*Rita Selvaggio è critica d’arte e curatrice.
Vive e lavora a Milano*

*Marco Basta è nato nel 1985 a Milano,
dove vive e lavora*